

CRITICA LETTERARIA

n. 1/2005

Un complice

Stefania Della Badia

«Si fa critica per una vocazione non diversa da quella che porta a fare poesia [...]. Si fa critica come testimonianza, il meno banale possibile e il più possibile costruttiva ed otticamente vasta, di adesione al progetto di un autore e alla sua realizzazione [...]. Si fa critica perchè si è amato un testo e lo si vuole agevolare al lettore con l'impegno di rifiutare la "collaborazione al testo", nel senso della creazione di sovrasensi spacciati per impliciti, e di allontanare la tentazione di "completare il testo" contravvenendo alle volontà dell'autore [...]. Si fa critica per lasciare una testimonianza di consonanza o di ammirazione ma anche per denunciare una devianza o un silenzio critico che si ritiene ingiusto [...]. Infine si può fare critica, in un'ottica piuttosto ottimistica, nella speranza di trovare il Poeta con la maiuscola, l'indimenticabile, il perfetto [...]» (p. 7).

Risponde così Sandro Montalto, in apertura della sua recente raccolta di saggi di critica militante *Compendio di eresia* (...) alla domanda, di certo non banale, «perchè si sceglie di fare critica?». Una risposta da cui emergono la passione e la vocazione che animano i suoi svariati saggi, «scritti - sottolinea l'autore nell'*Introduzione* - legati alla pressante eppur affascinante rapidità richiesta dalla militanza, ma davanti ai quali sono riuscito a conquistare un'oasi di riflessione» (p. 21). Un libro sulla letteratura contemporanea, ma anche e soprattutto un libro - come sottolinea Marino Biondi nella Postfazione - su «quell'esercizio del ragionar leggendo che è appunto la critica» (p. 259); una critica che, spiega il Montalto, né si fa «catturare da fattori extra-letterari come la promozione pubblicitaria, lo strombettio del paratesto, il ruolo sociale dell'autore (comprese parentele ed amicizie), i giudizi di critici influenti e le mode letterarie, in genere stagionali» (p. 8), né si limita ad «essere custode della memoria» (p. 9).

Compito del critico militante infatti - tiene a precisare l'autore - è quello di «scrivere con sincerità di qualsiasi libro voglia occuparsi, senza preoccuparsi di aver dato poco spazio ai grandi editori o troppo ai piccoli (e viceversa) [...]. Unico metro deve essere la propria inflessibilità ed attenta (ma anche disincantata) lettura del testo analizzato in un'ottica sia microtestuale che macrotestuale diacronica e sincronica, tanto votata alla valutazione filosofica e formale, quanto interessata alla collocazione (non rigida) del testo nel panorama letterario» (pp. 8-9).

Queste dunque, in sintesi, le premesse e le ambizioni che animano le svariate recensioni del Montalto, saggi che accendono il riflettore su autori non molto noti (da Roberto Bertoldo a Giancarlo Buzzi, Rinaldo Caddeo, Domenico Cara, Fabio Ciofi, Alfredo De Palchi, Annamaria De Pietro, ecc.), una scelta motivata dal fatto che - spiega l'autore «il critico deve rendere conto della situazione esistente, ma anche essere in grado di suggerire strade nuove e mai tentate [...]. Deve essere esigente, ma soprattutto con chi ha onori e fama mentre dovrebbe saper sorreggere un'opera magari un poco claudicante ma portatrice di elementi di novità e carattere» (p. 11).

Sia che analizzi il *Lucifero* di Roberto Bertoldo, opera che si distingue per «l'iniziale ricchezza del linguaggio che poi va pian piano impoverendosi in corrispondenza dell'aumento della tensione e dell'infittirsi di aspetti cruenti [...]» (p. 26), sia che saluti con entusiasmo la ristampa del dittico buziano *Isabella delle acque* [«opera che da subito prende di petto il suo pubblico con tutto il repertorio di neologismi, arcaismi, preziosismi, velate citazioni, contorsioni, polifonie di cui è capace [...]» (p. 39), ovvero un testo in cui il critico ravvisa un incedere «magmatico e instabile», determinato dai seguenti caratteri: «l'aggettivazione inusuale e spesso traboccante, la parziale scomparsa del reggente, il plurilinguismo [...]» (*Ibidem*)], sia che analizzi l'intera attività letteraria di Domenico Cara, «ininterrotto tentativo di arginare con le armi delle strutture linguistiche la deriva del senso da una parte, il farsi esile della lingua dall'altra, e l'impotenza centripeta della letteratura dell'altra ancora» (p. 51), Montalto, volgendo in primo luogo la sua analisi alla forma dei testi, riesce sempre ad obbedire in maniera emblematica al seguente assunto, ribadito in uno dei saggi con cui si apre la raccolta: «La recensione a un racconto non può svelarne la trama: certo non si legge un buon libro solo per vedere come va a finire, ma le qualità del testo devono essere degustate con il necessario contorno della trama, dall'interno di una specifica architettura [...]» (pp. 25-26).

Un libro coraggioso, dunque, o meglio, come sottolinea il Biondi, «intenso, rigoroso, alimentato, da una inedita passione teorica» (p. 266) un'opera di certo meritevole che con le sue domande, le sue analisi, le sue esigenze e le sue attese, riesce ad aprire nuovi spazi di riflessione sulla contemporaneità in un settore in cui essa non facilmente riesce a trovare adeguata attenzione.